

Gli "influencer del genocidio" a Gaza per riscrivere la verità

 it.insideover.com/guerra/gli-influencer-del-genocidio-la-nuova-frontiera-della-propaganda-di-israele-a-gaza.html

25 agosto 2025



La scorsa settimana Tel Aviv ha orchestrato un'operazione studiata fin nei minimi dettagli, [aprendo le porte di Gaza](#) a una decina di influencer dei social media, americani e israeliani, con un compito ben preciso. **Sono stati chiamati a testimoniare e a raccontare una verità cucita su misura**, volta a demolire ciò che Israele definisce come "le bugie di Hamas" sulla fame atroce dei palestinesi nella Striscia assediata.

L'ufficialità della manovra è firmata dal Ministero degli Affari della Diaspora israeliano, che ha presentato il tour come una vetrina del cosiddetto "meccanismo di distribuzione degli aiuti umanitari a Gaza". Una propaganda che si propone di cancellare, con precisione, ogni racconto critico diffuso dai media stranieri. La finalità è evidente, un gioco di ombre e luci che tenta di riscrivere la narrazione intorno a una crisi umanitaria resa inaccessibile agli osservatori indipendenti.

La Gaza Humanitarian Foundation, creatura a metà tra Stati Uniti e Israele, è l'anello centrale di [questo sistema](#) pensato per aggirare l'ONU nella distribuzione degli aiuti. Da fine maggio, da quando ha mosso i primi passi, **più di 1.400 palestinesi sono stati uccisi nei pressi dei siti gestiti dalla fondazione** mentre attendevano aiuti. La quantità di viveri effettivamente distribuiti è una frazione ridicola del fabbisogno reale, un pallido riflesso di ciò che servirebbe per tenere a galla una popolazione affamata e sotto assedio.

Oltre alle testimonianze, diversi filmati mostrano che i palestinesi vengono regolarmente colpiti e uccisi sia dalle forze armate israeliane sia dai contractor militari statunitensi che gestiscono i siti di distribuzione degli aiuti. Inoltre, **quasi 300 palestinesi sono morti di malnutrizione e fame**, e le immagini di neonati e bambini affamati hanno suscitato indignazione in tutto il mondo, ma Israele ha ripetutamente affermato che non c'è carestia nel territorio devastato.

“Il tour si è svolto nell'ambito della lotta contro la campagna di Hamas per screditare, che mira a danneggiare l'immagine di Israele sulla scena internazionale”, ha spiegato il ministero israeliano, aggiungendo che gli organizzatori hanno anche “sottolineato il ruolo delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, che si rifiutano di distribuire le numerose tonnellate di cibo in attesa”. L'ONU, invece, aveva precedentemente dichiarato, dopo l'istituzione del GHF a maggio, che non avrebbe collaborato con il meccanismo per motivi etici, accusando il GHF, insieme ad altre organizzazioni internazionali, di **accelerare l'obiettivo di Israele di sfollare forzatamente i residenti di Gaza**.

Il tour degli influencer ha rappresentato un caso eccezionale in cui Israele ha permesso a delle persone di entrare a Gaza, nonostante il divieto per i giornalisti stranieri. Il gruppo includeva **Xaviaer DuRousseau**, con oltre 500.000 follower su Instagram, che si descrive come un attivista sionista. Nei suoi post, incoraggia le persone a “stare dalla parte di Israele” e paragona Hamas ai nazisti. “Rendiamo Gaza di nuovo ebraica” recitava la frase sulla sua maglietta in un video pubblicato su X accompagnato dall'invito “Il sionismo è di moda. Non lasciate che la gente vi convinca del contrario”.

Quattro anni fa, tutto questo sarebbe stato quasi incomprensibile per DuRousseau, che all'epoca si definiva un attivista Black Lives Matter. Il suo allontanamento dal movimento è iniziato durante la pandemia di COVID-19 nel 2020. Per noia ha fatto domanda ed è stato accettato per recitare in un reality show di Netflix per insegnare alle persone come essere attivisti e sostenitori consapevoli del movimento Black Lives Matter. A causa dei mesi di attesa per l'inizio del programma dovuti alle restrizioni DuRousseau ha approfondito le argomentazioni contro il movimento Black Lives Matter per sostenere meglio la causa. Alla fine se ne allontanò completamente, dichiarando che lo studio di tutte le controargomentazioni ha finito per smentire la narrazione con cui era stato indottrinato.

Prima di questo cambiamento ha dichiarato che era confuso su come considerare Israele a causa delle narrazioni contrastanti che erano profondamente influenzate dalla propaganda. Quando era un attivista del Black Lives Matter non si preoccupava della questione israelo-palestinese, ma dopo il suo cambiamento DuRousseau si è schierato con il fronte filo-israeliano perché gli sembrava che Israele fosse sempre costretto a difendersi dal terrorismo palestinese. Nell'estate del 2023 DuRousseau ha visitato Israele per la prima volta tramite un viaggio organizzato, che in 10 giorni lo ha fatto innamorare del paese. In quell'occasione, durante un tour vicino al confine con il Libano dichiarò di

aver sentito l'esplosione più forte della sua vita, erano rappresaglie militari che lo portarono a vedere Israele come un paese costretto continuamente a difendersi. Ormai era fatta, il 7 ottobre 2023 sapeva già da che parte stare.

Ha una visione semplice del genocidio palestinese in corso, poiché stando alle sue dichiarazioni da una parte ci sono terroristi che uccidono il loro stesso popolo e incitano all'odio contro gli ebrei in tutto il mondo, mentre l'altra parte vuole semplicemente esistere in pace, vuole riavere indietro i propri ostaggi e tornare alla sua vita. Dopo la sua recente visita a Gaza, come era facile prevedere, ha continuato a sostenere incondizionatamente la narrazione israeliana, scrivendo in un post su X: "In questa base di aiuti c'è abbastanza cibo per sfamare ogni persona a Gaza per almeno una settimana, ma l'ONU, Hamas e altri si rifiutano di distribuirlo. Invece, rimane qui a marcire e a essere rubato. Come può essere colpa di Israele?".

Un'altra influencer che ha avuto accesso alla striscia di Gaza è l'avvocata di Miami **Brooke Goldstein**. Insieme a un team di oltre 1.000 avvocati, La Goldstein ha guidato un'azione legale contro le università americane per non aver protetto, a suo dire, gli studenti ebrei da un odio diffuso. Come fondatrice di The Lawfare Project, Brooke fornisce servizi legali gratuiti per proteggere i diritti civili e umani del popolo ebraico in tutto il mondo.

In passato, durante un'intervista alla CNN, ha dato la colpa ad Hamas per le uccisioni di massa di palestinesi da parte di Israele, usando la solita patetica giustificazione che il gruppo palestinese è responsabile perché opera tra i civili.

La Goldstein sostiene di essere entrata a Gaza per smentire quella che definisce una bugia sfacciata sul lavoro della GHF, che, a suo dire, ha consegnato oltre 125 milioni di pasti da maggio 2025. "Il cibo è l'arma di Hamas" ha detto la legale, sostenendo che il gruppo ruba gli aiuti per controllare la popolazione disperata di Gaza. Nei suoi post su X, il 17 agosto scorso, ha scritto di essere appena uscita da Gaza, impegnata a filmare con la fondazione umanitaria. Tutto ciò che viene detto dai media, secondo lei, è falso. Ha promesso di pubblicare foto e video ma con i volti oscurati, perché Hamas caccia e uccide chi si occupa di soccorsi. Il 20 agosto è andata oltre, confermando di aver visto con i propri occhi e di voler chiarire ogni dubbio nella mente di chi ascolta.

In un'intervista a FOX News Rundown la sua descrizione del lavoro della GHF ha assunto toni entusiastici, definendo l'azione "rivoluzionaria". Ha accusato apertamente Hamas di aver sottratto il 90 per cento degli aiuti delle Nazioni Unite nel mese di luglio, mentre la GHF invece garantirebbe che il cibo raggiunga direttamente i civili. Attaccando i media e l'UNRWA, Goldstein ha parlato di propaganda di Hamas, denunciando una manipolazione mediatica che nasconderebbe la vera natura della crisi.

Fra gli altri influencer del tour c'erano l'adolescente israeliano druso **Marwan Jaber**, appena sedicenne, l'ebreo americano residente in Israele **Jeremy Abramson** e i creatori di contenuti israeliani **Shiraz Shukrun** e **David Mayofis**.

Il loro subdolo tentativo di narrare la situazione umanitaria nella Striscia di Gaza è frutto della **decisione israeliana di investire decine di migliaia di dollari per portare giovani influencer statunitensi** legati ai movimenti Make America Great Again e America First in visita nel paese, puntando a fermare [la disaffezione](#) crescente verso il suo governo da parte delle nuove generazioni americane. Il ministero degli Esteri israeliano ha affidato senza gara d'appalto a Israel365, un'organizzazione che sostiene apertamente la sovranità totale israeliana con argomentazioni bibliche e rigetta la soluzione dei due stati, il compito di organizzare questa [serie di tour](#).

Gli influencer selezionati, sono generalmente sotto i trent'anni e con un seguito che va da centinaia di migliaia a milioni di persone, e hanno il compito di diffondere messaggi a favore di Israele con un effetto più penetrante di qualsiasi comunicazione ufficiale. Fonti ministeriali ammettono che la base conservatrice americana più anziana resta fedele a Israele, mentre tra i giovani il consenso cala, spingendo a ricorrere alla rete degli influencer per riconquistare questo pezzo di opinione pubblica. L'organizzazione Israel365 si presenta come difensore della civiltà occidentale, attaccando la sinistra e il jihadismo internazionale e rivendicando il diritto divino di tutto il territorio israeliano.

Il ministero ha fissato un obiettivo ambizioso, prevedendo di **portare oltre cinquecento delegazioni di influencer entro la fine dell'anno**, investendo milioni di dollari in questa operazione costosa ma strategica. Israele, insomma, ha scelto di puntare sulla costruzione di un consenso giovane che passa attraverso la commistione di politica, fede e propaganda, usando narrazioni capaci di silenziare i dissensi e confermare chi la pensa come loro.

sotto

Come gli israeliani hanno trasformato la negazione delle atrocità in un'arte

 www-972mag-com.translate.goog/israelis-atrocity-denial-gaza

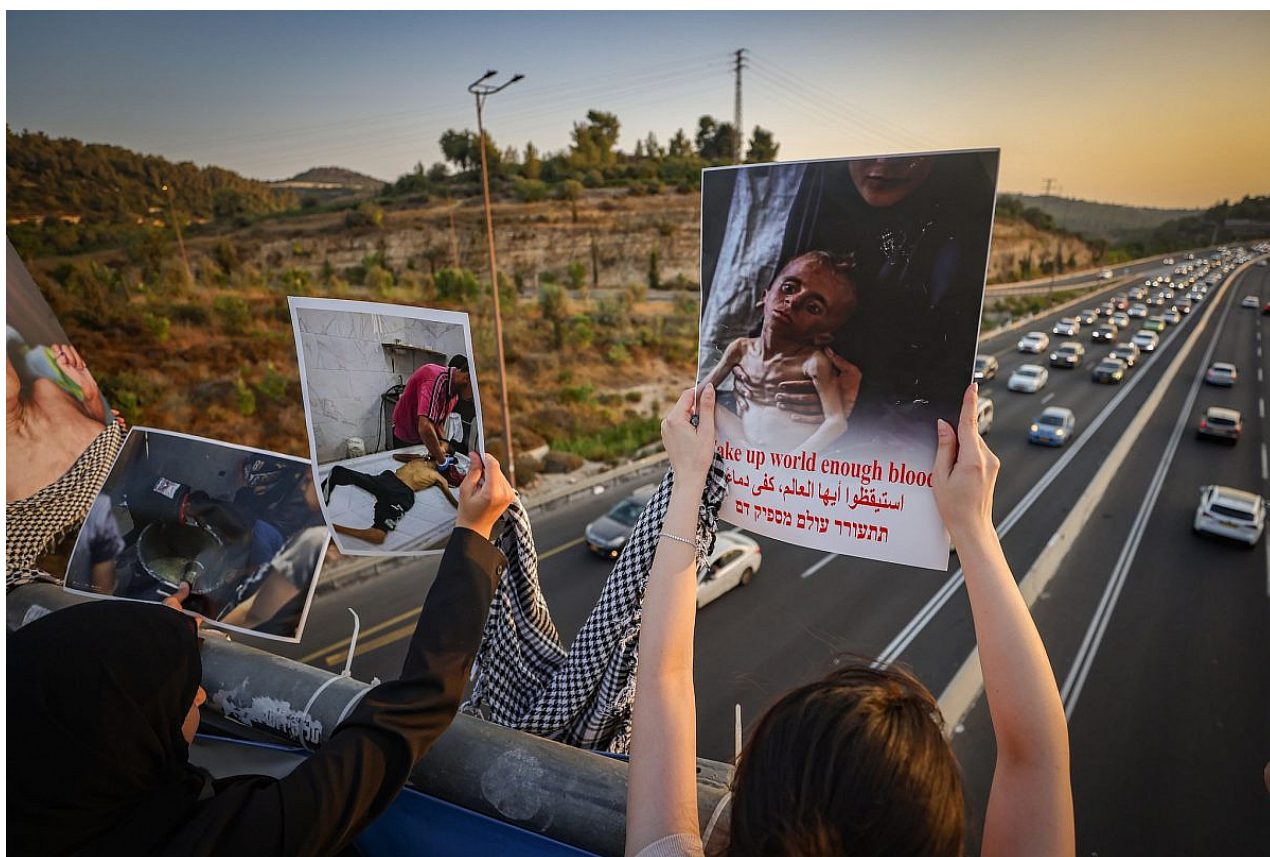
Mentre gli abitanti di Gaza documentano in tempo reale uccisioni di massa e carestie, la reazione di gran parte della società israeliana è: "È tutto falso, e se lo meritano".

Come gli israeliani hanno trasformato la negazione delle atrocità in un'arte

www-972mag-com.translate.goog/israelis-atrocity-denial-gaza

Mentre gli abitanti di Gaza documentano in tempo reale uccisioni di massa e carestie, la reazione di gran parte della società israeliana è: "È tutto falso, e se lo meritano".

Di [Ron Dudai](#) 22 agosto 2025



Israeliani protestano contro la guerra e la crisi umanitaria a Gaza, su un ponte autostradale vicino a Gerusalemme, 15 agosto 2025. (Jamal Awad/Flash90)

Dieci anni fa, negli ultimi giorni delle [proteste settimanali congiunte palestinesi-ebraiche](#) contro la costruzione del muro di separazione da parte di Israele nel villaggio di Al-Ma'asara, in Cisgiordania, uno dei nostri rituali pre-manifestazione era un discorso di Mahmoud, un leader della comunità locale. Telefono alla mano, dichiarava: "Non avremo un'altra Nakba, perché ora abbiamo questo. Abbiamo uno smartphone. Abbiamo Facebook. Cercheranno di cacciarci via di nuovo, ma tutti lo vedranno e lo fermeranno. Nel '48 non avevamo smartphone, né Facebook. Ora non accadrà più".

Ripeteva questo mantra ogni venerdì: agli attivisti accanto a lui, ai soldati di fronte a noi e a se stesso. All'epoca, sembrava rassicurante. Ma si sbagliava.

La campagna genocida in corso a Gaza da parte di Israele potrebbe essere l'atrocità più ampiamente documentata della storia recente, sia per l'enorme quantità di prove che per la velocità della loro diffusione. Smartphone e social media – che erano ancora lontanissimi durante i genocidi in Bosnia e Ruanda – consentono di catturare gli eventi all'istante, da innumerevoli angolazioni, e di condividerli a livello globale in tempo reale, con i media tradizionali che svolgono ancora un ruolo di supporto non trascurabile.

Eppure, di fronte a un flusso incessante di foto e video di civili morti, bambini affamati e interi quartieri ridotti in macerie, gran parte dell'opinione pubblica israeliana – e una parte significativa dei sostenitori di Israele all'estero – reagisce in uno di questi due modi: o è tutto falso, oppure gli abitanti di Gaza se lo meritavano. Spesso, paradossalmente, entrambe le cose contemporaneamente: "Non ci sono bambini morti a Gaza, ed è un bene che li abbiamo uccisi".

Una nuova era di negazione

La negazione delle atrocità è un fenomeno globale, ma la società israeliana l'ha trasformata in una sorta di arte. Non è un caso che una delle più importanti opere accademiche sull'argomento, "States of Denial" (2001) del sociologo Stanley Cohen, sia stata ispirata dalle sue esperienze come attivista per i diritti umani in Israele durante la [Prima Intifada](#) alla fine degli anni '80.

Drawing on those experiences, Cohen describes a repertoire of denial employed by both states and societies: "it did not happen" (we didn't torture anyone); "what happened is something else" (this wasn't torture, but "moderate physical pressure"); "there was no alternative" (the "ticking bomb" made torture a necessary evil).



Israeli soldiers during the First Intifada, in the Gaza Strip, 1987. (Efi Sharir/Dan Hadani Collection, The Pritzker Family National Photography Collection, The National Library of Israel)

In Israel, this logic is rooted in the “purity of arms” myth (the belief that Israel acts only out of self defense) and the age-old “[shooting and crying](#)” mentality (the notion that Israelis may commit violence but remain uniquely moral because they grieve over it afterward). But as abhorrent as this mindset may be, it nonetheless rests on two important assumptions: that atrocities like torture, the killing of civilians, and forced displacement are essentially wrong, and thus require justification or concealment; and that the documentation and exposure of the truth has value — even if only as an obstacle to be evaded.

For all its repulsion, the hypocrisy inherent in the “purity of arms” myth has its uses: it leaves room, however narrow, for correction. Once the gap between rhetoric and reality is exposed, it can provoke embarrassment and even generate pressure for change. In such a world, images captured on a phone and shared instantly carry genuine weight.

But this is not the world we live in today. In Israel, the instinct to dismiss any documentation from Gaza as “fake” has been absorbed into mainstream discourse, from the highest echelons of political power down to anonymous commenters on news sites. This reflex is rooted in a conspiratorial mindset imported from right-wing circles in the United States, much like President Donald Trump’s “deep state” rhetoric that has [become a favorite](#) of Prime Minister Benjamin Netanyahu and his supporters.

One of the chief evangelists of this style of denial is fringe right-wing media figure Alex Jones. In 2012, the longtime Trump ally claimed that the Sandy Hook Elementary school shooting, in which 20 students and six adults were murdered, was staged. Despite overwhelming evidence, Jones insisted that all footage of the massacre — grieving parents, even the bodies of the victims — was faked, all part of a Democratic conspiracy to undermine Americans’ right to bear arms.

This type of discourse began seeping into Israeli society even before October 7, first online and later in formal arenas. As the war has dragged on, it has become a widespread, often reflexive response: A video of Palestinian parents cradling the body of an infant? “Actors holding a doll.” Photos of civilians shot by Israeli soldiers? “AI-generated, manipulated, or taken somewhere else.” And so on, ad infinitum.



Palestinians mourn loved ones killed in an Israeli airstrike outside the Nasser Hospital in Khan Younis, in the southern Gaza Strip, August 19, 2025. (Abed Rahim Khatib/Flash90)

This rhetoric has often been paired with the term “[Pallywood](#)” — a portmanteau of “Palestinian Hollywood.” [Imported from U.S. right-wing circles](#) in the early 2000s, it suggests that images of Palestinian suffering are not real at all, but part of an elaborate movie industry: a vast conspiracy in which Palestinians, human rights organizations, and the international media collaborate to fabricate atrocities.

In an earlier era of atrocity denial, the claims of staging were at least elaborate. Many still recall the case of [Muhammad Al-Durrah](#), the 12-year-old boy killed in Gaza in September 2000, whose death became a symbol of the Second Intifada. Israelis and their supporters invested enormous effort to try to discredit the footage: hundreds of hours of analysis, reports, and even documentaries, parsing shooting angles, ballistics, and forensic details to argue the entire event had been staged.

Today, denial requires no such labor. The intricate conspiracy theories of the past have given way to a cruder form of denialism that scholars call [conspiracism](#) — the reflexive dismissal of any evidence that contradicts one’s interests as fabricated. Documentation is simply dismissed with a single word: “Fake.”

Post-truth, post shame

Take, for example, the [undeniable evidence of mass starvation](#) in Gaza. The logic is painfully simple: a population kept under siege, and whose [entire means of self-sufficiency has been destroyed](#), will inevitably starve. Yet in Israel, from anonymous

commenters online to the highest levels of government, the reflexive response remains the same: “It’s all fake.”

Netanyahu has [spoken of](#) the “perception of a humanitarian crisis,” supposedly created by “staged or well-manipulated photos” distributed by Hamas. Foreign Minister Gideon Sa’ar [dismissed](#) images of emaciated children as “virtual reality,” citing as proof the presence of “well-fed” adults beside them. The army [claimed](#) Hamas was recycling images of Yemeni children or fabricating AI-generated fakes. Ynet journalist Itamar Eichner, otherwise sharply critical of the government, [echoed the same sentiment](#): “They [Palestinians] understand that photos of starved children are a soft spot. The photos are likely staged, and the children could be sick with other diseases.”



Two-year-old Yazan Abu Foul, who suffers from severe malnutrition, is held by his mother, in the Al-Shati refugee camp in western Gaza City, July 19, 2025. (Yousef Zaanoun/Activestills)

This pattern of denial surfaces even in academic discourse. A recent [report](#) from the Begin-Sadat Center for Strategic Studies at Bar-Ilan University, “Debunking the Genocide Allegations: A Reexamination of the Israel-Hamas War (2023-2025),” included a section titled “Fake Sources and Others Generated by AI.”

Although documented proof of atrocities has always been met with evasions and denials, the situation today is wholly different. In the “post-truth” era, a combination of heightened suspicion of AI manipulation, the erosion of trust in institutional media, and the collapse of democratic gatekeepers has made the instinct to cry “fake” at anything unwelcome far more widespread and powerful than ever before.

Meanwhile, the [reprehensible refusal](#) by the vast majority of the Israeli media to show what is actually happening in Gaza means that when images do manage to slip through, the public response is often little more than a collective shrug of dismissal. Yet almost every time, that shrug is accompanied by “they deserved it,” as denial and justification intertwine in what may seem like a paradox but actually reflects two sides of the same coin.

As Heritage Minister Amichai Eliyahu recently [declared](#): “There is no famine in Gaza, and when they show you pictures of starving children, look closely — you’ll always see a fat one next to them, eating just fine. This is a staged campaign.” In the very same interview, he added: “There is no nation that feeds its enemies. Have we lost our minds? The day they return the hostages — there will be no hunger there. The day they kill the Hamas terrorists — there will be no hunger.”

After two decades of siege, during which we Israelis tried to push Gaza and its 2 million Palestinian residents out of sight and mind, the massacre of October 7 [brutally forced back into view](#) what we had sought to forget. Perhaps it was then that the two responses — “fake” and “they deserved it” — fully converged. The first serves the national self-image (“our children are not committing atrocities”) and the demands of hasbara, buying time on the international stage. The second is a raw, visceral reaction to the pain and humiliation of being struck by those long cast as inferior. Together, they fuse into a reaction that overrides any appeal to morality, requires no pause, and demands no apology.



Palestinians stand on top of and beside an Israeli tank inside the border fence with Israel in the city of Khan Younis, southern Gaza Strip, October 7, 2023. (Yousef Mohammed/Flash90)

And herein lies the second challenge to the belief that smartphones and social networks can stop atrocities. The struggle for human rights has long assumed that documenting abuses would “shame” perpetrators into changing their behavior. But what happens when perpetrators no longer feel shame, and openly disregard moral censure and even the very idea of truth? In that case, documentation and distribution, however rapid or widespread, lose their power.

Indeed, as human rights reports and international court petitions over the past two years have shown, Israeli military, political, and cultural leaders now admit openly — and of their own accord — what in other circumstances human rights groups would have labored painstakingly to prove.

After decades of denying the Nakba, even [banning the term itself](#), Israeli lawmakers now proudly declare that Israel is [carrying out a second Nakba in Gaza](#). Where once B’Tselem volunteers had to [painstakingly film](#) atrocities in the West Bank, only to be met with one excuse or another, such as that the incidents were “taken out of context,” today Israeli soldiers themselves record violations of human rights and upload them to social media without hesitation.

What we are witnessing is the collapse of the traditional cycle of exposure, denial, and confirmation. In such a reality, what use are smartphones and social media?

Cracks in the wall

While the benefit of documenting atrocities is much lesser than we had hoped for in the past, it is still significant. As I write this, it seems as if the reflexive “fake” and “they deserved it” responses are finally hitting solid barriers.

Faced with the vast and relentless evidence of starvation in Gaza, the cries of “fake” are becoming more and more frenzied and desperate. The vicious allegation, endlessly repeated in Israeli discourse, that a Gazan child suffering from a pre-existing illness somehow absolves Israel of responsibility for starving them to death has, apparently, failed to halt the growing acknowledgment in Israel of Palestinian suffering, and of its fundamental injustice.



Protesters in Tel Aviv hold signs denouncing the Gaza Humanitarian Foundation (GHF) for its part in the genocide and starvation in Gaza, August 13, 2025. (Oren Ziv/Activestills)

The twists and turns now common in Israeli arguments — that there is indeed starvation in Gaza but Hamas is to blame; that it is an unintended consequence of war; or that the world is hypocritical for not treating starvation in Yemen the same way — all return us to the repertoire of denials Stanley Cohen described. Yet they also suggest something else: the hesitant reappearance of embarrassment, and perhaps even shame, among at least some segments of the Israeli population.

What seems to have contributed to this shift are, on the one hand, the reactions of the international community to the starvation, and on the other, the possibility of acknowledging the hunger without directly implicating the soldiers and pilots (our “best sons”). Yet the sheer accumulation of photos and undeniable documentation from Gaza has also played a role. The persistence of individuals and organizations in documenting and reporting — from within Gaza and beyond — and in validating and circulating this material in Israel and around the world, has ultimately had an impact.

But Israel’s plans to occupy Gaza City and forcibly displace its residents to [what could amount to a concentration camp](#) ahead of their possible [permanent expulsion](#) from the Strip threatens to turn something already disastrous into something even worse. Will the Israeli public retreat further into denial, or be forced at last to confront reality?

A version of this article was first published in Hebrew on Local Call. Read it [here](#).

Ron Dudai is an associate professor in the Department of Sociology and Anthropology at Ben-Gurion University of the Negev.

Our team has been devastated by the horrific events of this latest war. The world is reeling from Israel's unprecedented onslaught on Gaza, inflicting mass devastation and death upon besieged Palestinians, as well as the atrocious attack and kidnappings by Hamas in Israel on October 7. Our hearts are with all the people and communities facing this violence.

We are in an extraordinarily dangerous era in Israel-Palestine. The bloodshed has reached extreme levels of brutality and threatens to engulf the entire region. Emboldened settlers in the West Bank, backed by the army, are seizing the opportunity to intensify their attacks on Palestinians. The most far-right government in Israel's history is ramping up its policing of dissent, using the cover of war to silence Palestinian citizens and left-wing Jews who object to its policies.

This escalation has a very clear context, one that +972 has spent the past 14 years covering: Israeli society's growing racism and militarism, entrenched occupation and apartheid, and a normalized siege on Gaza.

We are well positioned to cover this perilous moment – but we need your help to do it. This terrible period will challenge the humanity of all of those working for a better future in this land. Palestinians and Israelis are already organizing and strategizing to put up the fight of their lives.

Possiamo contare sul tuo [sostegno](#) ? +972 Magazine è una delle principali voci mediatiche di questo movimento, una piattaforma disperatamente necessaria dove giornalisti, attivisti e pensatori palestinesi e israeliani possono raccontare e analizzare ciò che sta accadendo, guidati da umanesimo, uguaglianza e giustizia. Unisciti a noi.

Anche su Youtube Israele prova a smentire la carestia a Gaza

 wired.it/article/youtube-carestia-striscia-gaza-video-israele

26 agosto 2025

Pietro Deragni



La campagna del governo di Israele contro i report sulla carestia nella Striscia di Gaza passa anche da Youtube. Dopo il caso dei [10 influencer statunitensi e israeliani](#), assoldati dal ministero della Diaspora per testimoniare con video social che gli aiuti umanitari ci sono e che è colpa di Hamas e delle Nazioni Unite se non arrivano al popolo gazawo, un altro dicastero di Tel Aviv, quello per gli Affari esteri, ha pubblicato negli ultimi quattro giorni sul suo profilo Youtube sette video in inglese, tedesco, polacco e italiano per dimostrare che [mercati e ristoranti della Striscia di Gaza sono pieni di cibo](#).

La campagna sulla carestia nella Striscia di Gaza su Youtube

“Politici cinici e media di parte stanno mentendo. Le immagini no”, recita la frase in italiano che apre uno dei video su Youtube sponsorizzati dal ministero degli Esteri di Israele. Dura meno di un minuto e mescola foto a riprese video, etichette come “reali”, in cui si mostrano banchi del mercato che espongono frutta e verdura, persone che fanno acquisti, commercianti che assemblano dolci, persone in coda per un kebab. Il ministero riferisce che **le immagini sono state girate tra luglio e agosto 2025, ma non vi sono prove** o elementi all'interno del video che possano suffragare l'autenticità di ciò che si vede e la corrispondenza temporale.

Anche il secondo video, che dura qualche secondo in più, riproduce lo stesso schema. Ci sono anche immagini di un ristorante che promuove il menù del giorno, sciorinando che in cucina si preparano *“calzone di verdure, calzone di carne e calzone ai calamari”*, e gente che affolla una gelateria. Anche in questo caso **non c'è un elemento che possa provare la corrispondenza temporale delle riprese**, che il dicastero afferma risalire a luglio. I due video hanno cumulato rispettivamente, al 26 agosto 2025, 219mila e 513mila visualizzazioni.

Il profilo Youtube è ufficiale (come confermato a [Italian Tech](#) dall'ambasciata israeliana) e non è nuovo a queste campagne di propaganda. Molti degli ultimi video sono concentrati a consolidare la **versione del gabinetto del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu**. Ossia che nella Striscia di Gaza il cibo non manca, che gli aiuti arrivano regolarmente e che ad affamare la popolazione palestinese è Hamas. Di tutti i filmati esistono versioni in varie lingue, dal francese all'italiano, dal greco all'inglese, segno che Israele vuole raggiungere il più ampio pubblico possibile.

I dati dell'Onu

I dati delle Nazioni Unite raccontano però un'altra verità. Secondo l'ultima analisi dell'[Integrated Food Security Phase Classification](#) (Ipc, una iniziativa multilaterale di misurazione delle situazioni di malnutrizione), entro fine settembre nella Striscia di Gaza **640mila persone si troveranno nella peggiore condizione di insicurezza alimentare**. Che è il livello 5, secondo la scala prodotta dall'Ipc. Secondo i dati di questo monitoraggio dell'Onu, nel mondo soffrono 1,37 milioni di persone al mondo. Vuol dire che **poco meno della metà di questa emergenza si concentra nella sola Striscia di Gaza**. Altri 1,14 milioni di persone sono appena un gradino sotto, al livello 4, e 396mila in quello 3. E sono dati al ribasso, perché gli osservatori dell'Onu non hanno potuto monitorare tutte le aree (per esempio Rafah).

Dall'indagine emerge che più di una persona su tre (39%) ha [dichiarato di trascorrere intere giornate senza mangiare](#). A luglio sono stati identificati 12mila bambini che soffrivano di malnutrizione acuta e **quelli a rischio di morte sono passati da 14.100 a 43.400 in soli quattro mesi**. Un bambino su cinque nasce prematuro o sottopeso.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), il Programma alimentare mondiale (Pam) e il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef) sono tutte d'accordo nell'attribuire l'attuale crisi **agli sfollamenti e alle restrizioni all'accesso umanitario perpetrati da Israele**, e chiedono un cessate il fuoco immediato per consentire la distribuzione di cibo, acqua e cure mediche.



[‘Our genocide’: Israeli rights groups abandon their restraint on Gaza](#)
[After months of hesitation, B’Tselem and Physicians for Human Rights-Israel assert that the war is meant to erase Palestinian life — now and in the future.](#)

By [Shatha Yaish](#) July 31, 2025



[‘Double tap’ airstrikes: How Israel targets Gaza rescue efforts](#)

In the aftermath of bombings, the Israeli army routinely fires on Palestinian rescue workers, paramedics, and other civilians to prevent them from saving the wounded, an investigation reveals.

By [Yuval Abraham](#) July 24, 2025



Israel no longer hides its genocidal aims in Gaza. Will the world keep looking away? Since Trump's return, Israel has dropped all pretenses of self-defense. But even as it evades accountability, it has cemented its legacy as a global pariah.

By [Omar H. Rahman](#) June 3, 2025